



«NIENTE DI NUOVO SUL FRONTE CCIDENTALE»

PIETRANGELO BUTTAFUOCO

Uno spettro si aggira per il mondo, l'islam. La Guerra al Terrore – il codice identificativo della società aperta d'Occidente – è destinata a non finire mai. La religione di Maometto è chiamata a dare prova della propria umanità. Secondo Peter Sloterdijk, noto al largo pubblico per il capolavoro filosofico Sfere, l'islam politico realizza il fronte mondiale della dissidenza quando nessuno – dopo la caduta del Muro di Berlino – «avrebbe mai pensato che si sarebbe formata un'alternativa orientale al comunismo». In Zorn und Zeit il filosofo individua la prosecuzione del comunismo nello stesso capitalismo «avversario di se stesso». Non può che essere l'islam, comunque, il contravveleno al fondamentalismo assassino. Suhayman Manzoor-Khan – 22 anni, pakistana naturalizzata inglese – al concorso letterario Poetry Slam di Londra, conquista l'intera platea internazionale con uno sfogo in forma di poesia: «Se avete bisogno che io vi provi la mia umanità / Non sono io quella non umana».

Il destino liberale coincide con la fine della storia ma la Guerra al Terrore – il codice identificativo della società aperta d'Occidente – è fatta per non finire mai. Uno spettro si aggira nel mondo, è l'islam, e l'illusione di Francis Fukuyama, teorico della fine della storia, non ha proprio retto ai postumi dello sgretolarsi del Muro a Berlino.

Il comunismo materialista come ultimo agone del conflitto ha immediatamente trovato un sostituto «orientale» e il «farla finire la storia» neppure riesce a essere una buona intenzione perché War on terror fa dei leader delle democrazie egemoniche dei 'comandanti' senza traguardo alcuno. Sia esso quello della vittoria – una società senza nemici – sia quello della sconfitta. Il filosofo Peter Sloterdijk, in *Zorn und Zeit (Ira e tempo)* – è un saggio di psicopolitica – già nel 2006 pone una precisa domanda: «l'islam politico realizza una nuova banca mondiale della dissidenza?».

In altri termini – nel grande esodo degli umiliati e offesi «contro i lor signori, vecchi e nuovi» – può considerarsi il jihād come la nuova «lotta di classe», con la figura del capitalista sostituita dall'infedele?

«Il nuovo terrore – si legge in un libro scritto 'solo' sull'onda dell'11 settembre – con la sua ostilità indifferenziata contro lo stile di vita occidentale, crea un clima d'intimidazione diffuso in cui le questioni della sicurezza politica ed esistenziale ottengono la precedenza assoluta rispetto a quelle della giustizia sociale».

Sloterdijk – noto al largo pubblico per un grande testo quale *Sfere* – affronta questo interrogativo quando ancora non s'è verificata la catastrofe; lo formula, infatti, quando nessuno «avrebbe mai pensato che si sarebbe formata un'alternativa orientale al comunismo».

L'islam politico – altrimenti definito islamismo, per evidenziarne l'esito ideologico – diventa un surrogato del comunismo perché genera, specie nella vasta area del cosiddetto fast-Jihād, un 'collettivo', un 'movimento in senso stretto', un'internazionale destinata a tutti.

Indipendentemente dalle aree geografiche naturaliter saracene, anzi, radicandosi virulentemente negli acquartieramenti d'Occidente, il terrorismo islamista dilaga – scrive Sloterdijk – «presentandosi come patrono dei poveri trascurati spiritualmente e materialmente». E fa questo nella prospettiva utopica di costruire, annota il filosofo – con un'imprecisione filologica giustificata dalla stagione in cui scrive il libro – «un emirato mondiale».

È, infatti, 'un califfato mondiale' quello con cui facciamo i conti ma, fatta salva l'ignoranza d'obbligo verso ogni sfumatura – la semplificazione è l'unica urgenza – per dirla con Gunnar Heinson, non resta che una considerazione: «la religione fornisce combustibile supplementare per un fuoco il cui combustibile d'avvio non proviene da lei». Morto un comunismo, dunque, se n'è generato subito un altro: «pura ideologia vendicatrice che può solo punire, ma non produce niente».

Alla domanda che pone a se stesso Sloterdijk risponde no. Il punto di raccolta internazionale dell'ira – nell'era bipolare seguita alla fine del comunismo – non può essere l'islamismo le cui istanze, ancora nel 2006, risultano 'regionali'. Il filosofo di *Zorn und Zeit* individua la prosecuzione del comunismo

nello stesso capitalismo: «in base allo stato delle cose solo il capitalismo globale può diventare l'avversario di se stesso». I fatti, come con Fukuyama, smentiscono adesso Sloterdijk perché la Guerra al Terrore che non finisce mai, comunque, sconfina. Ben oltre gli ambiti 'regionali'.

Il capitalismo si trasforma nel nemico di se stesso.

La Guerra al Terrore, con le alleanze rinnovate di Donald Trump con le potenze sunnite – quelle stesse che danno alimento al fondamentalismo wahabita, ottimi clienti per il mercato delle armi – conferma l'acuta intuizione del filosofo.

Gli alleati formali e sostanziali degli sceicchi – gli Stati Uniti e Israele – sembrano voler assecondare l'anatema di Lenin: «ci venderanno la corda con cui l'impiccheremo». Il cortocircuito dell'intero Occidente è descritto, infatti, in un obbligo: dichiarare ostilità a chi tra le realtà statuali combatte davvero l'Isis – Iran su tutte, e Russia – e suggellare l'amicizia con chi, e sono tanti negli Emirati, il terrorismo lo finanzia.

Con la messa al bando del Qatar, su sollecitazione degli alleati formali e sostanziali, da parte della Arabia Saudita, si salda un'inedita convergenza tra Teheran e Doha, ovvero tra sciiti e sunniti ma sullo sfondo, in questo concerto d'inappropriate seduzioni, troneggia, come il Commendatore nel *Don Giovanni*, il non detto: la questione palestinese.

Trump che, durante la sua visita di stato a Riad, sollecita «i musulmani» ad adoperarsi nella Lotta al Terrore – esplicita una richiesta: la necessità che l'islam dia prova di «umanità» – ma si limita a indicare l'Iran al mondo intero come «il nemico», mette tra parentesi l'urgenza di disintegrare davvero l'Isis perché gli preme ben altro interesse: neutralizzare il ruolo dei persiani – e così pure isolare il Qatar – nel sostegno a Hezbollah, la formazione militare sciita che dal Libano fino ai Territori occupati ha definitivamente sostituito le fazioni laiche e socialiste ormai latitanti rispetto al destino della Palestina.

Il non detto non trova parola, passeranno secoli quando ci si vergognerà di tanto silenzio e la scena, oggi – oltre ai giochi di guerra per interposto nemico – trova la propria messa in opera in una guerra civile globale che vede contrapposti l'islam della religione e l'islamismo dell'ideologia.

La Guerra al Terrore non finisce mai perché dall'altra parte – se mai ci fosse una posizione speculare – c'è la *fitna* a non avere mai trovato pausa nel corso della storia.





La fitna è una parola araba e significa qualcosa di più della faida, della lotta intestina e del fratricidio. È, insomma, un destino orribile, un gravame cui è sottoposta la natura fragile degli uomini. È lo sgorgare spontaneo della zizzania, della tribolazione e della discordia tra i fratelli, i vicini e gli stessi membri di una comunità. Un odio, tra amici, che è ancora più forte di quello che corre tra nemici.

Fitna, dal punto di vista religioso, si riferisce alla guerra civile mai risolta che storicamente divide la comunità dei credenti nell'islam all'indomani della morte di Maometto – tra sunniti e sciiti, ovviamente – ma anche all'interno del sunnismo e dello sciismo dove, nel proliferare delle scuole, in via esponenziale sono cresciuti i rancori, i sospetti e le diffidenze. Quelle divisioni che hanno portato a far decidere le autorità saudite – nell'epoca a noi contemporanea, come mai accaduto nel passato – di negare i visti per il pellegrinaggio a La Mecca e Medina ai musulmani residenti in Iran e nel Qatar.

Le profanazioni e i massacri perpetrati dagli islamisti nei santuari dell'islam – perfino durante il mese sacro di ramadan – sono carne al fuoco. E quella furia iconoclasta – guai a evocare puritanesimo nell'islam, è parente di quella sciagura di letteralismo biblista che in Occidente seminò la guerra dei Trent'anni – si scaglia contro i siti archeologici dell'eredità greco-romana e non risparmia neppure i luoghi santi dell'islam, fino a sfregiare nella città santa della Mecca la casa di Khadigia – la moglie del Profeta – e poi ancora la dimora di Abu Bakr, il primo dei califfi.

La casa di Khadigia – per volontà dei wahabiti – ha lasciato il posto a dei bagni pubblici; nel luogo dove sorgeva quella del califfo, invece, c'è l'Hilton. È tutto un muoversi di ruspe voluto dall'uso blasfemo e psicotico dei testi sacri. Non è un qualcosa da lasciare nei libri di storia perché fitna – come un sussurro di Satana, presente ovunque – fa capolino nelle giornate e nelle forme più inaspettate, fosse pure in un post sui social dove gli uni e gli altri si rinfacciano le stesse cose. La stessa promessa di morte. Lo stesso nudo odio. Al confronto, la strategia di un Donald Trump, o la rediviva dottrina dei neocon, è poco, anzi è nulla. È puro niente. Non può che essere l'islam, comunque – ben più che la metodologia della Guerra al Terrore – il contraveleno al fondamentalismo assassino. Il 26 luglio 2010, nella chiesa di Saint-Étienne-du-Rouvray, padre Jacques Hamel è sgozzato mentre sta celebrando la messa. Il suo assassino, Adel Kermiche, ucciso dai gendarmi francesi, scende sottoterra senza funerale. Nessuno ne lava il corpo, non un sudario lo avvolge e Mohammed Karabila, capo della comunità musulmana in Normandia, nega la sepoltura all'assassino che ha profanato la vita e la casa di Dio con queste parole: «Non vogliamo macchiare l'islam con quella persona».

La cura contro il terrore non può che essere l'islam quando, con Suhayman Manzoor-Khan – 22 anni, pakistana naturalizzata inglese – al concorso letterario Poetry Slam di Londra, nell'ultima edizione del giugno 2017, conquista il pubblico e poi l'intera platea internazionale con la sua poesia detta al modo dello sfogo.

I musulmani sono come noi è il titolo. Ecco il testo:

Mi rifiuto di essere rispettabile
 Al contrario, amateci quando siamo pigri, poveri
 Amateci come aquiloni
 Quando siamo disoccupati, quando siamo felici
 Quando falliamo a scuola
 Quando perdiamo tempo
 Senza il passaporto col colore giusto
 Senza l'accento inglese giusto
 Amateci quando siamo sporchi, senza casa
 A volte scortesie
 Amateci quando non siamo atletici
 Quando non cuciniamo torte
 Quando non offriamo le nostre case
 Quando non offriamo corse gratis dopo gli eventi
 Quando siamo infelici, sudici, nudi e non contribuiamo a niente
 Amateci allora, in quei momenti
 Perché se avete bisogno che io vi provi la mia umanità
 Non sono io quella non umana

Fatto per non finire mai è il conflitto ma l'onestà intellettuale e il dovere del giudizio critico dimorano sulla schiena dei fatti più aspri. C'è anche un islam che combatte con determinazione militare il terrorismo, solo che nessuno – nella Guerra al Terrore che non finisce mai – vuole farne storytelling. Quello che da 'cattivo' sta sul terreno – per ricacciare nelle loro tane gli assassini dell'Isis – è Qassem Soleimani. Questo comandante iraniano, alla testa di un esercito di musulmani (e di cristiani), ha liberato i territori, oltre che in Iraq, in Siria, tra cui la città di Maaolula. È stato lui, con i suoi uomini, a restituire, all'altura che sovrasta le case, la statua della Madonna fucilata dai ribelli. Giusto quelli che per David Cameron e per Hillary Clinton dovevano essere sostenuti con le armi per rovesciare il regime di Bashar al Assad. E, così, ripetere le Primavere arabe di Libia e Tunisia (sempre mettendo tra parentesi la Palestina) **G**